

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ALBERTO V. GEREMICCA. — *Spiritualità della natura*. Istinto - Ereditarietà - Sviluppo ed evoluzione. — Bari, Laterza, 1939 (8.º, pp. 116).

Fu rigettata — e ancor oggi suscita un orrore che ha del puerile — la vecchia Filosofia della natura; ma è da dubitare che sia poi ben chiaro nelle menti in che stesse, sostanzialmente, l'errore di quel modo di trattazione: cioè, nel muovere dai concetti e dalle distinzioni delle scienze, e, conservandoli, sforzarli e sottometterli a una dialettica speculativa, che, con quelle premesse e con questo sforzo, diventava necessariamente arbitraria e fantasiosa. Se ciò si fosse ben inteso, si sarebbe veduto che tale errore, invece di morire con la vecchia Filosofia della natura, non solo persiste nei posteriori tentativi condotti con diverso metodo speculativo, ma è l'errore presente e perpetuo proprio della sorta di filosofia in cui gli scienziati specialisti si adagiano o si dibattono (perchè di qualche filosofia non sanno far di meno ad accompagnamento o a conclusione dell'opera loro, e sia pure di una filosofia variamente materialistica e meccanica). Vero è che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, da più parti si sono aperti spiragli o vie di un ben diverso pensiero, di un pensiero sol esso sano e fecondo, che è la critica dei concetti e una nuova teoria dei metodi delle scienze, il riconoscimento della qualità propria e dei limiti e insieme dell'ufficio a cui quei metodi e concetti adempiono; e si è compreso che, per passare dalla schematizzazione della natura alla intelligenza di essa, conviene non già tenderli e spingerli più oltre, ma tener via affatto diversa e guardare alla natura con occhio fresco e ingenuo. Senonchè l'occhio fresco e ingenuo, che è stato invocato, è poi metafora o di mistico sentimento o di intuizione estetica o (come, per es., nel Bergson) di una oscillazione tra concetti speculativi e concetti empirici e naturalistici. La semplice verità che l'intelligenza della natura non può trovarsi se non nella storia, in una storia non diversa intrinsecamente da quella che si delimita come storia umana, spirituale come questa, benchè sia stata enunciata, non è ancora trionfata nelle menti.

Ora il Geremicca, che è uno studioso di scienze naturali, ma che — incontro ben raro e quasi singolare — possiede insieme precisa coscienza di quel che veramente sono filosofia e storia, e, come si dice, ha senso speculativo, afferma, risoluto, l'unità della vita o storia della cosiddetta natura con la cosiddetta storia umana, e la viene dimostrando

in una serie di casi nei quali questa concezione teorica e questo trattamento storico apportano luce e danno spiegazioni soddisfacenti, laddove le diverse teorie e spiegazioni si perdono in vuote asserzioni, in immaginazioni incoerenti o in impacciate tautologie.

Sono gli « idoli » degli scienziati — cioè non le loro osservazioni e sperimenti e misurazioni e calcoli, ma le loro illegittime filosofie, — quelli che egli viene notando e dissolvendo: i concetti dell' « istinto », dell' « intelligenza », intesa come una ristretta facoltà che si aggiunga all'istinto, della « ereditarietà » o preformazione, della deterministica e meccanica « evoluzione », della « filogenesi », della « lotta per l'esistenza » come lotta di forze brutali e amorali, e degli innumeri fallaci e disperati problemi che nascono dall'aver accettato per verità l'empirica divisione di « organico » e « inorganico »; e via discorrendo.

Nel condurre questa critica, l'autore non divide mai la questione di fatto dalla questione di concetto, indivisibili in filosofia come in istoria, e mostra che i fatti che si asseriscono dell'istinto, dell'ereditarietà, dell'evoluzione, e simili, non sussistono realmente appunto perchè i concetti coi quali sono posti, determinati e qualificati, sono contraddittorii ed inetti.

Beninteso, egli non pensa già di sostenere che ogni tratto della storia della natura sia da noi attualmente pensato in modo che possiamo farci presente la sua genesi reale e spirituale; ma giustamente sostiene che questo non forma differenza dalla storia che si dice umana, dove accade perfettamente lo stesso, e per i processi storici che non si è in grado, di volta in volta, di pensare ripercorrendone la genesi, si ha soltanto un oscuro e inerte cronachismo in attesa dell'eventuale reviviscenza storica. E giustamente insiste che il metodo, che è inammissibile per la storia umana, è del pari inammissibile e da condannare per la storia della natura; onde, come non è lecito, in quella, considerare e intendere l'azione compiuta da un individuo, invece che in rapporto alle passioni e alle ragioni che egli ebbe nel tempo suo, in rapporto alle conseguenze che le si legano nella storia posteriore e anticipare in forma di programma il risultato del processo come già in atto sin da prima (fare, per es. dei longobardi del sesto secolo gli artefici venuti a foggare una nuova nazione, l'italiana, che mise capo a Dante e al rinascimento), così non è lecito riportare all'azione di un individuo animale i fatti che si formano di poi, per modo che, non riuscendosi, con questa assunzione, a spiegarli mercè dalle loro condizioni e capacità reali, si finisce col postulare in esso un misterioso potere demiurgico denominato l' « istinto ».

Indicato il criterio generale, non staremo a compendiare o ad esporre nei particolari il contenuto della trattazione del Geremica, perchè il libro è breve e non si presta a compendio, e perchè è scritto con nitidezza e vivacità, con quel garbo che un tempo si diceva *urbanitas*, comprovando che nell'autore non c'è solo un esperto naturalista e una mente speculativa ma un fine letterato, di una letteratura nascente dall'amore stesso che egli porta al suo argomento. Si leggano a saggio le pagine sul canto

degli uccelli, e si vedrà come il ben pensare e il ben dire procedano in lui di accordo (1).

(1) Mi piace riferirne un tratto in nota:

« Fa meraviglia a chiunque abbia dimestichezza con queste voci l'udir sentenziare che il canto dei nostri uccelli canori sia un richiamo! Ben conosciamo, ad es., il limpido richiamo dell'usignuolo: nessun uccello verseggia nel richiamare; se cerca qualche cosa, è inquieto ed ansioso, e non se ne sta lì a sgranare strofe su strofe.

« È vero che quando un uccello canta, altri gli vanno attorno, o per ascoltare o per sfidarlo a gara; ma ciò non dimostra se non che il canto l'interessa fortemente, ed essi o ascoltano per il piacere d'ascoltare o per apprendere, o rivaleggiano col cantore, gelosi della propria abilità.

« Si è ancora detto che la femmina, quale antica castellana, presieda a questi idilliaci torneamenti e doni al più bravo, ambitissimo premio, il suo cuore. È questa una cara favoletta, ma, invero, troppo ingenua. Noi non sappiamo se mai un uccellino possa fare il confronto tra diversi cantori e, tirate le somme dei pregi e dei difetti di ognuno, voglia pronunziarsi con severo giudizio; ma ben sappiamo che i maschi non s'immedesimano troppo di certe regole cavalleresche, come si direbbe ora, sportive, e non si lasciano togliere l'ambita consorte, se non dopo aspro duello di colpi e di beccate.

« Infine: è forse il canto un esercizio originato dal bisogno di sfogare una esuberanza di vitalità, una salutare ginnastica?

« Noi sappiamo che gli uccelli sono vivacissimi, e son noti i loro festosi schiamazzi; ma non è possibile confondere questi con i versi dell'alto canto: dove ogni suono è vigilato dall'armonia, ogni slancio composto nelle battute del verso, la passione, con grave cura, moderata dall'arte. Il canto è un bisogno per gli uccelli canori, ma non è un bisogno meramente utilitario.

« All' 'economia della specie' è anzi dannoso, perchè, non essendo necessario quale richiamo, nè tanto meno nelle lotte per il possesso della femmina o come ginnastica funzionale (che del resto tende a sviluppare gli stessi organi del canto), espone invece il cantore alle insidie dei suoi nemici.

« Il pensare che l'uccello verseggi con incosciente facilità è errato. Il canto è vera arte, occorrono anni prima di apprenderla e solo pochi eccellono, e sempre dopo lungo studio. I nostri più abili fringuelli sanno cantare ventuno strofe, gli usignuoli ventiquattro, chè tante ne conta il loro poema; ma pochi giungono a questo. Chi può dire da quando, verso per verso, s'è andata formando la loro epopea? (Dal 1852 si sente spesso dai fringuelli, nei dintorni di Schnepfenthal, una strofe detta dagli amatori 'Canzone di Turingia', mentre il 'Capo d'anno della selva ercinia' non risuona più nei monti ercini).

« I giovani si formano alla scuola degli adulti: i trilli acuti, i suoni squillanti vengono appresi più facilmente dei gorgheggi profondi, delle note flautate o di risonanza metallica. Molti ripetono con fredde correttezza ciò che hanno imparato; altri invece interpretano con passione e a volte inventano.

« Là, dal rinverdito cespuglio del biancospino, si leva il canto dell'usignuolo: le strofe si librano ora lievi, qual carezza di piuma, ora forti e frementi di desiderio, ora scandite e ferme: suadenti; o tremule e flebili, quasi nostalgica reminiscenza d'un sogno lontano; o improvvisamente zampillanti in trilli ebbri d'allegrezza. A tanta e sì sapiente e varia melodia l'animo nostro stupisce: se mai

Nè mai il suo affetto per quegli esseri che come noi vivono e con noi convivono lo porta a bislacche o retoriche esagerazioni: nemmeno quando ritrae la bellezza del canto degli uccelli. « Gli uccelli — soggiunge — poeteggiano, ma non certo come Omero o Dante o Shakespeare, nè tanto meno a mo' dei poetastri. Infondono, alla maniera dei grandi, tutto il loro se stesso nel canto; ma il loro se stesso è cosa ben tenue » (p. 30.)

L'abbattimento della barriera tra storia dell'uomo e storia della natura, non coll'abbassare la prima (come usavano i deterministi) al determinismo e meccanismo con cui è stata falsificata la seconda, ma con l'elevare questa alla spiritualità dell'altra, è un'esigenza da me posta e ragionata già da lungo tempo nella mia filosofia e nelle mie trattazioni di teoria storiografica. Ma, laddove ad altre mie proposizioni filosofiche ho fatto seguire un molteplice lavoro di discussioni particolari e di trattazioni attinte alle storie della poesia, della letteratura, del pensiero, della vita politica e morale, che potranno valere altresì da esemplificazioni, per quanto riguarda la storia della natura ho osservato il limite che mi era posto dalla mia scarsa pratica nelle scienze naturali e dalla ripugnanza a lavorare su informazioni attinte di seconda mano. Cosicché non posso, in ultimo, non esprimere il mio compiacimento che un ingegno che possiede per questa parte ciò che a me difetta, si sia rivolto con forza giovanile a questa sfera d'indagini. Il libro del Geremicca *ist mir aus der Seele gesprochen*. Certo, non spero che egli raccolga rapidi consensi; credo che si troverà di contro il misonismo dei professori così di scienze come di filosofia, e forse avvertirà più d'una volta intorno a sè il sorriso incredulo della gente superficiale. Non sono molti coloro che, come lui, serbano vivi nel petto i ricordi della felice infanzia, quando gli animali non erano per noi gli schemi dei naturalisti, ma i compagni dei nostri giochi, e di essi partecipavamo letizie e pene. Ma che perciò? La via nella quale egli si è messo è la via giusta e non gli è dato più seguire quella ordinaria; e col tempo e con la persistenza ed insistenza si verrà facendo familiare alle menti perspicaci la concezione (che, in certo senso, è un ritorno dialettico all'ingenuo e primitivo) della storicità e spiritualità della natura.

B. C.

vi fu chi bevve al fumaticello sacro al Dio ricinto d'alloro, certo questo silvano aedo vi si dissetò. Con quanta schiettezza il sentimento trabocca in quelle note pur così vigorosamente strette nell'augusta norma del metro, quali sapienti pause armoniosamente spartite; quale impeto sublime dispostato a flebile mitezza! Se il nostro cuore sa palpitare, tocco dalla bellezza di un verso, non può non esser preso dalla grazia impareggiabile di questo canto.

« Ma l'ammirazione per i veri cantori non deve farci scordare i più modesti uccellini, che pur essi, al loro modo, cantano una brava canzoncina, ingenuamente cinguettando, ma con tanta passione! e nell'esternare la piena del piccolo cuore, onorano anch'essi, del loro meglio, le Muse » (pp. 20-23).